

H. PAGAN, *Prose Brut to 1332*, Manchester 2011 (Anglo-Norman Text Society – Annual Texts Series, vol. LXIX), 1 tavola fotografica a colori + 280 pp.

1. La prosificazione/continuazione del *Roman de Brut* – frutto d'un lungo processo redazionale iniziato nell'ultimo trentennio del s. XIII e concluso entro la prima metà del successivo – ha goduto di grande fortuna in Inghilterra: oltre cinquanta i mss. anglo-normanni conosciuti, più una traduzione in medio-inglese. Tre le principali fasi di elaborazione: *Common text* (da Bruto fino al 1272); *First continuation* (dal 1272 al 1307); *Second continuation* (dal 1307 al 1332/1333), a sua volta divisa in *Short version* e *Long version*. Il *Brut* edito da Pagan fa parte della 'redazione breve' della 'seconda continuazione' e, sebbene non ignoto agli studiosi, non era mai stato oggetto di cure ecdotiche.

Il volume si apre con un compendio bibliografico in due sezioni (*Abbreviations*, pp. IX-X; *Selected bibliography*, pp. XI-XIII) e un'*Introduction* articolata in sei capitoli: *Text* (pp. 1-5); *Manuscripts* (pp. 5-10); *Sources* (pp. 10-17); *Author* (pp. 17-23); *Language* (pp. 23-29); *Establishment of the text* (p. 29). Il testo critico occupa le pp. 33-197. Seguono: un apparato di varianti (pp. 198-206); note di commento (pp. 207-241); un glossario (pp. 242-252) – concentrato su «words considered to be rare, or used in an atypical manner» (p. 242) –; un indice dei nomi (pp. 253-280).

2. *Text* (pp. 1-5). L'Ed. ribadisce che la 'redazione breve' della seconda continuazione «does not form a homogeneous group of texts» (pp. 2-3) né per contenuto, né per tradizione manoscritta e richiama l'attenzione – senza però fornire esempi testuali concreti – sulle sostanziali differenze tra le due redazioni della seconda continuazione (pp. 4-5). Apprezzabile la sintesi, ancorché alcune incongruenze nella presentazione dei dati non facilitino l'immediata comprensione del discorso. Ad esempio, nel pionieristico schema di Matheson (p. 2) – alla cui consultazione (sia detto per inciso) avrebbe giovato una più chiara *mise en page* – il *Common text* è indicato in tre modi diversi: prima come *A[nglo-]N[orman] P[rose] B[rut] to 1272*, poi come *Common text*, infine come *Common text to 1307*; successivamente però l'Ed. commenta: «the Common Text narrates the reigns of the kings of England chronologically, beginning with Brutus, the legendary discoverer of the island and self-declared king, and ending with the death of Henry III in 1272. This is considered the original part of the narrative, contained in all manuscript, with little variations between them» (p. 2). È evidente quindi che si può parlare di "testo comune" – vale a dire 'comune' a tutta la *recensio* del *Brut* in prosa – solo per la redazione che si conclude nel 1272, mentre quello che Matheson e Pagan definiscono *Com-*

mon text to 1307 – vale a dire *Common text to 1272 + First continuation* – è condiviso soltanto dai mss. della prima e della seconda continuazione.

Da rettificare quanto si legge a p. 3 (spazieggiato mio): «The prologue was joined to the text of A[nglo-]N[orman] P[rose] B[rut] whit a short linking passage in Latin, although two manuscripts (London College of Arms Arundel 31 and Bodley e Musaeo 108) do not contain the linking passage»; in realtà i mss. privi di tale formula sono cinque (per gli altri tre si veda R.J. DEAN – M. BOULTON, *Anglo-Norman Literature: A Guide to Texts and Manuscripts*, London 1999, p. 26).

3. *Manuscripts* (pp. 5-10). Nella prima parte di questo capitolo (pp. 5-8) l'Ed. presenta tre sintetiche schede relative ai mss. che tramandano il *Brut* edito nel volume: **H** (Londra, British Library, Harley 200), fine del s. XIV; **D** (Oxford, Bodleian Library, Douce 128), fine s. XIV-primi anni s. XV; **T** (Cambridge, Trinity College, R.5.32), primo terzo del s. XV. A p. 5, nota 15 e a p. 8 sono corrette alcune imprecisioni descrittive del repertorio di Dean – Boulton.

Nella seconda parte (pp. 8-10) l'Ed. affronta due questioni: 1) messa a fuoco degli elementi che permettono di isolare **HDT** entro i ventisette codici che tramandano la redazione breve; 2) rapporti stemmatici tra i testimoni.

Per quanto riguarda la prima questione, l'Ed. segnala alcune «textual and contextual anomalies» (p. 8): **HDT** sono gli unici mss. della redazione breve che tramandano 1) il racconto dettagliato dell'assedio di La Réole (rr. 5934-5960), 2) un passo che solleva Isabella dalle responsabilità nella morte di Stapleton (rr. 5993-6002), 3) un passo supplementare relativo ai Conti del Kent (rr. 6126-6134). A differenze di «codicological context» sarebbero invece da ricondurre due caratteristiche 1) in tutti i mss. della redazione breve il paragrafo di collegamento tra *Des Grantz Geantz* e il *Brut* in prosa è in latino, mentre in **HDT** è in anglo-normanno e «is not a simply translation of the latin version» (p. 9) – mi chiedo però se questa differenza sia davvero da imputare al “contesto codicologico” (termine del quale sfugge il significato preciso), o se non dipenda invece da aspetti della trasmissione dei testi ancora da chiarire –; 2) **HDT** sono gli unici mss. della redazione breve che tramandano anche la cronaca di Roberto di Avesbury, *De gestis mirabilibus regis Edwardi tertii*, forse considerata dal compilatore di **H** (probabile fonte di **DT**, cf. *infra*) come continuazione del *Brut* in prosa, sebbene non dev'essere stata composta con questo scopo (pp. 8-9).

Per quanto riguarda la seconda questione, Pagan riferisce le ipotesi degli editori degli altri due testi trāditi dai mss. (pp. 9-10): tra la fine del s. XIV e il primo terzo del s. XV, **DT** avrebbero fatto ricorso a un interposito derivato da **H** (*x*) per la cronaca di Roberto di Avesbury (Thompson), mentre per *Des Grantz Geantz* **T** avrebbe copiato direttamente da **H** e **D** da **T** (Brereton). Non era questa la sede, ovviamente, per verificare tali ipotesi, tuttavia la tradizione del *Brut* (p. 10) avrebbe meritato maggior approfondimento. Premesso che è molto difficile definire le rela-

zioni tra **HDT**, l'Ed. rileva che **DT** presentano un certo numero di errori comuni, dei quali però si segnala soltanto l'erronea rubrica dei capp. 30, 31 e 32, elemento che non è di grande aiuto nel precisare la parentela dei due codici in quanto o l'uno deriva la rubrica errata dall'altro, o entrambi la copiano da una fonte comune corrotta, che evidentemente non può essere **H**. Successivamente si osserva che **T** è copia "molto fedele" di **H** sulla base del fatto che «its orthography [is] nearly identical to Harley [**H**]» e che **HT** accordano «more often» di **TD**, mentre l'accordo di **HD** contro **T** si verifica "raramente". La conclusione, del tutto ipotetica, è che «the contents of manuscripts suggests that Trinity [**T**] was copied from Harley [**H**], and Douce [**D**] copied from Trinity [**T**]» (p. 10).

Tralasciando le imprecisioni terminologiche – più che di "contenuto" (termine di per sé generico e ambiguo), sarebbe preferibile parlare di 'lezioni' –, il ragionamento dell'Ed. solleva qualche perplessità. Un'ipotesi stemmatica in cui due dei tre codici conservati risultino *descripti* può essere sostenuta solo laddove, nel caso concreto, **T** presenti tutti gli errori di **H** (errori di natura tale che il copista di **T** né avrebbe potuto commetterli indipendentemente dallo scriba di **H**, né avrebbe potuto correggerli *motu proprio*) e **D** presenti tutti gli errori di **T** e di **H**. Non una parola, però, è dedicata a questo elemento. I «few examples» in cui nella *varia lectio* di **T** si registra, contro **HD**, «omission of an article» sono argomenti di estrema debolezza (come, correttamente, riconosce anche l'Ed., p. 10) e inutili in sede stemmatica sono i rilievi quantitativi (generici e non suffragati da esempi concreti) per cui **HT** accordano «more often» di **HD**: tali accordi possono avere valore ecdotico solo se sottoposti a più approfondita valutazione qualitativa, vale a dire, solo se l'accordo si verifica in presenza di errore certo, elemento questo che offre una sicura base di partenza per ulteriori ragionamenti. Quanto poi alla possibilità che **T** copi da **H** e **D** da **T** – conclusione che i dati a disposizione non permettono né di confermare, né di smentire –, se l'ipotesi cogliesse nel segno, bisognerebbe rivedere la cronologia relativa di **T** e **D** in quanto **D** – «dated to the late 14th or early 15th century» – sembrerebbe leggermente più antico di **T**, che «dates from the first quarter of the 15th century» (p. 7).

La scelta di **H** come ms.-base, più che da un solido ragionamento stemmatico, è quindi avallata dalla maggiore antichità di questo testimone. Ad ogni modo, il lettore dispone di tutti gli strumenti per utilizzare proficuamente l'edizione: il dialogo tra testo e apparato (un apparato negativo ed essenziale) permette di verificare sempre cosa appartiene al ms. e cosa all'Ed.; il ricco indice di varianti (pp. 198-206) offre un accesso soddisfacente alle lezioni degli altri due mss.; le note spiegano sistematicamente tutti gli emendamenti praticati e le interpretazioni proposte.

4. *Sources* (pp. 10-17). Nella prima parte di questo capitolo (pp. 10-11) l'Ed. procede all'accertamento delle fonti. In accordo con i contributi di non meglio identificati «recent scholars» – ma la bibliografia utilizzata, con la sola eccezione di

Marvin, copre un arco di tempo compreso tra gli anni '60 e i tardi anni '80 – si ribadisce la presenza di «multiples sources» e, sulla base delle fonti utilizzate, il testo è diviso in quattro sezioni: 1) dalla scoperta dell'Inghilterra all'arrivo degli Inglesi; 2) dalla conquista inglese alla conquista normanna; 3) da Hastings a Enrico III; 4) da Edoardo I a Edoardo III.

Nella prima sezione la fonte principale è (ancorché notevolmente abbreviato) il *Roman de Brut* di Wace, sebbene non si possa escludere né la consultazione diretta dell'*Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, né l'apporto di altre fonti latine e/o anglo-normanne di difficile identificazione. Nella seconda sezione, la fonte principale è l'*Estoire des Engleis* di Geoffry Gaimar, dalla quale però non deriva, con sicurezza, l'episodio di Havelok (pp. 13-14) e della quale l'autore si serve, per quanto riguarda il regno di Cadwalader, anche nella sezione desunta direttamente dal *Brut* di Wace (p. 14). All'*Estoire* si sommano inoltre dettagli ripresi dall'*Historia Ecclesiastica* di Beda e dall'*Anglo-Saxon Chronicle*. Di altre fonti – Malmesbury, Huntingdon, Worcester, Diceto – si avverte l'apporto, ma è difficile stabilire se furono consultate di prima mano o per mezzo di traduzioni/compilazioni successive (in particolare *Li livere de Reis de Engleterre*). Nella terza sezione, la fonte principale per il regno di Edoardo I è stata identificata già da Thiolier nella *Chronique* di Pierre de Langtoft. Nella quarta sezione, infine, gran parte delle fonti relative ai regni di Edoardo II e Edoardo III restano non identificate (e la rassegna dell'Ed. non aggiunge nuovi dati).

Questa sintesi è ripresa analiticamente nelle note (pp. 207-241): per ogni brano del *Brut* in prosa l'Ed. commenta le divergenze dal corrispondente passo del *Brut* di Wace e/o dell'*Estoire* di Gaimar, addita le fonti supplementari e segnala i dubbi residui (soprattutto le incertezze che ancora sussistono nell'identificazione di molti toponimi). Nella maggior parte dei casi, però, il rinvio alla fonte non è accompagnato dall'indicazione dei versi (o delle righe) delle edizioni consultate dall'Ed., il che non facilita il riscontro diretto.

Nella seconda (e più densa) parte di questo capitolo (pp. 11-17), l'Ed. tenta di rintracciare quali codici, fra i mss. conservati dei testi di Wace, Gaimar e Langtoft, siano stati concretamente consultati per la compilazione del *Brut* in prosa. Dal momento che queste ipotesi sono riprese e approfondite dall'Ed. nel capitolo successivo (*Author*), rinvio al paragrafo seguente per le mie osservazioni.

5. *Author* (pp. 17-23). L'Ed. condivide, in accordo con buona parte della critica, l'ipotesi che la prosificazione del *Brut* sia dovuta a «multiples authors» (p. 17): un autore per il *Common text*, un altro per la *Firts continuation*, un altro ancora per entrambe le redazioni della *Second continuation*. Sebbene non sia possibile identificare gli autori, Pagan ipotizza che l'esame delle fonti possa aiutare a determinare «where they may have composed the work» (p. 18). Ipotesi, questa, che mi pare non sia stata perseguita fino in fondo nel resto dell'esposizione.

Quanto al *Common text*, il discorso dell'Ed. non è del tutto convincente. Nell'analisi delle fonti si rileva che il *Brut* in prosa concorda con le varianti e le omissioni del *Brut* di Wace trådito dal ms. C.IV.27 della Cattedrale di Durham, il che porterebbe a supporre che questo ms. «seems the most probable extant version to have been used by the author» (pp. 11-12). Poco oltre, passando all'esame dell'*Estoire* di Gaimar, al codice Durham si aggiunge il ms. 104 della Cattedrale di Lincoln: quanto a Gaimar le analogie emergono in «common omission and place names»; quanto a Wace «these manuscripts [Durham e Lincoln] also contain the same version of the *Roman de Brut* that was probably used by the author» (pp. 14-15). Le stesse conclusioni sono ribadite nella disamina dedicata all'autore: «our comparison of the A[nglo-]N[orman] P[rose] B[rut] with the extant manuscripts of the *Roman de Brut* and the *Estoire des Engleis* has shown that it was probably written in conjunction with a manuscript such as Durham Cathedral C.IV.27 or Lincoln Cathedral 104», senza escludere la consultazione diretta delle loro fonti (p. 18 e nota 28). Quali siano, nello specifico, le varianti e le omissioni che fondano questa ipotesi non è dato sapere, né l'Ed. si sofferma (come sarebbe stato utile fare) sulla storia esterna dei codici Durham e Lincoln, elemento che – se vale l'ipotesi della loro consultazione diretta da parte dell'autore – permetterebbe di determinare, come da premessa generale, il luogo in cui fu composto il *Common text* del *Brut* in prosa. Inoltre, dato l'ecllettismo dell'autore nella combinazione d'una grande quantità di fonti, non mi sembra da sottovalutare il fatto (accennato anche dall'Ed., p. 18) che altri testi tråditi di concerto da entrambi i mss. cattedralizi – la '*Description of England*', le *Prophéties de Merlin* e la *Chronique* di Jordan Fantosme – non hanno lasciato tracce nella compilazione del *Brut* in prosa, eccezion fatta per l'episodio merliniano dei due draghi e la conseguente breve profezia sulla morte di Aurlambros (cap. 54, rr. 1742-1772). Questo passo però: 1) non è segnalato e commentato dall'Ed.; 2) non deriva con certezza dal *Brut* di Wace, il quale omette deliberatamente di tradurre le profezie dell'*Historia Regum Britanniae* (cf. ed. Arnold, vv. 7539-7540: *ne vuil sun livre translater | quant jo nel sai intepreter*); 3) per quanto ne sappiamo, potrebbe derivare sia dall'*Historia* di Goffredo di Monmouth, sia dal *Brut* di Wace trådito dai due mss. Durham e Lincoln, che recano interpolate (in *décasyllabes* il primo, in *dodécasyllabes* il secondo) anche le *Prophéties de Merlin* (cf. J. BLACKER, *Anglo-Norman Verse prophecies of Merlin*, «Arthuriana», 15, 2005, p. 1-125), sia da una delle tante traduzioni anglo-normanne delle «Profezie» che circolavano nei ss. XIII e XIV.

Quanto alla *First continuation*, l'esame delle fonti porterebbe a concludere che la *Chronique* di Langtoft sia stata consultata nella redazione trådita dal ms. Arundel XIV del College of Arms di Londra, o da un suo affine perduto (pp. 17-18). La sezione della *Chronique* relativa al regno di Edoardo I è conservata in due redazioni e il *Brut* in prosa segue quella trådita unicamente da Arundel e dal ms. Fairfax XXIV della Bodleian Library di Oxford, ma coincide con dettagli del

primo ms. assenti nel secondo (anche qui però mancano riscontri testuali più circoscritti). Nella ripresa di questi dati nel capitolo dedicato all'autore (pp. 18-19), lascia però perplessi il fatto che l'Ed. menziona la *Chronique* di Langtoft quasi *en passant*: «Langtoft's chronicle and *La Lignee des Bretons et des Engleis* ... [testo attualmente inedito e del quale l'Ed. non fa mai menzione tra le possibili fonti del *Brut* in prosa] are also contained in this manuscript [Arundel XIV]». L'intero paragrafo, invece, si concentra sul fatto che il ms. Arundel tramanda anche una versione dell'*Estoire* di Gaimar che «begins at l. 817 and therefore lacks the Havelok episode, although Gaimar's text is followed by a different version of the Havelok story» (p. 18). Visto però che l'episodio di Havelok (certamente anteriore al 1272) farebbe parte del *Common text* (cf. pp. 13-14), ci si chiede allora se il ms. Arundel XIV debba essere annoverato *anche* tra le fonti consultate dall'autore del "testo comune" e, se sì, ci si chiede, di conseguenza, perché mai l'Ed. collochi questa informazione entro un paragrafo che dovrebbe occuparsi dell'autore della *First continuation* (eventi dal 1272 al 1307). Nel prosieguo del discorso queste domande restano senza risposta e l'Ed. passa ad occuparsi dell'autore della *Second continuation*. Va rilevato inoltre che se l'intento di queste osservazioni era determinare il luogo in cui fu composta la "prima continuazione" (cf. p. 18), mancano ragguagli esaustivi sulle vicende del codice prima del suo ingresso, nel s. XVII, nella collezione di sir Thomas Howard, conte di Arundel. La corsiva annotazione (p. 19, nota 29) sulla provenienza del ms. dal capitolo della Cattedrale di Peterborough non è prova sufficiente per affermare che l'autore della *First continuation* fosse attivo in questo ambiente.

Quanto alle due redazioni della *Second continuation*, Pagan non si discosta dalle conclusioni di Taylor e ribadisce che l'autore, pur essendo probabilmente di estrazione clericale, dovette svolgere la sua attività, non in un centro monastico, ma presso una cancelleria laica. Data la cospicua quantità di fonti cui ebbe accesso, tale cancelleria non può che essere quella regia di Londra (p. 19). Il peculiare interesse della seconda continuazione per avvenimenti occorsi nel Nord dell'Isola porterebbe però a supporre (sulla scorta di Childs e Taylor) che l'autore sia stato attivo per un certo periodo a York, dove parte della cancelleria regia era stata temporaneamente trasferita negli anni '30 del s. XIV (pp. 19-20). L'Ed. non va oltre, ma questo dato mi sembra interessante anche per le altre due parti del *Brut* in prosa (in modo particolare per il *Common text*): se fossero confermate le ipotesi di Childs e Taylor sulla presenza dell'autore della seconda continuazione a York e di Pagan sulla consultazione diretta, per il *Common text*, dei mss. Durham e/o Lincoln, è da rilevare che York si trova più o meno a metà strada tra questi due centri cattedralizi (distanti l'uno dall'altro poco più di 250 Km) e non si potrebbe escludere – almeno come ipotesi di lavoro da verificare in altra sede (e previo sistematico esame della storia esterna dei mss. delle fonti consultate) – che proprio York sia stato il bacino di raccolta di gran parte dei materiali confluiti nel *Brut* in prosa.

L'Ed. passa poi ad occuparsi (pp. 20-23) delle ragioni ideologiche sottese alla prosificazione del *Brut* e individua nel regno di Edoardo I (1272-1307) un momento privilegiato per la ripresa, la revisione e l'ampliamento della 'storia nazionale'. Sul piano della 'propaganda' politica, la registrazione ufficiale della memoria storica si incarica di sopprimere con l'inchiostro quelle sedizioni di Scozia e Galles (due degli assilli costanti di Edoardo I) che, sul campo di battaglia, l'esercito regio reprimeva nel sangue. La compilazione del *Brut* porta avanti un nucleo di idee 'nazionaliste' (ma si badi a non caricare il termine di significati moderni) imperniate sulla celebrazione dell'unità del regno inglese – tre regni (Inghilterra, Scozia e Galles), ma un solo re (ovviamente inglese) – e sulla celebrazione degli antenati, in modo particolare Artù, ora storicizzato e 'inglesizzato' (p. 21, sulla scorta dei contributi di Warren e di Carley; il primo è citato per compendio, ma è omesso per disattenzione nella *Selected bibliography*: M.R. WARREN, *History on the Edge: Excalibur and the Borders of Britain, 1100-1300*, Minneapolis 2000).

Questa lettura mi sembra condivisibile per la parte che riguarda le relazioni tra Scozia e Inghilterra. La manipolazione del passato permette, da sempre, il controllo del presente e buona parte delle cronache composte sotto Edoardo I è sicuramente animata dalla necessità di rintracciare prove che legittimino l'appartenenza della Scozia alla corona inglese (si veda, in particolare, la *Scottish Chronicle*, recentemente edita da P.T. RICKETTS, *Three Anglo-Norman Chronicles*, Manchester 2011, pp. 28-36). Meno condivisibile invece per quanto riguarda Artù: è vero che Artù rappresentò un punto chiave nella 'propaganda' politica di Edoardo I (p. 21), ma l'intento di attribuire connotati storici concreti al Re della Tavola Rotonda non è 'innovazione' dovuta né alla prosificazione del *Brut*, né al contesto politico e culturale in cui fu elaborata. Già nella prima metà del s. XII, Wace censurava quei *conteurs* e *fableurs* che, a forza di 'imbellettare' il racconto, avevano ridotto le gesta di Artù al rango di *fables* (*Roman de Brut*, ed. Arnold):

En cele grant pais ke jo di,	9787
ne sai si vus l'avez oï,	
furent les merveilles pruvees	
e les aventures truvees	9790
ki d'Artur sunt tant raccuntes	
ke a fable sunt aturnees	
ne tot mençonge, ne tot voir	
tot folie, ne tot savoir;	
tant ont li conteurs conté	9795
et li fableurs fablé	
pour lour contes ambeleter	
que tout ont fait fables senbler.	9798

E nel *Brut* in oggetto non mi sembra irrilevante, ai fini dell'interpretazione, il fatto che l'autore parafrasi solo la prima parte di questo brano (vv. 9787-9791) – *En mesme cele temps issint en pees fusrent lez mervailles provez et lez aventures trovez dount homme aad sovent counté et oie* (cap. 59, rr. 2256-2258) –, mentre omette tutto il resto, che sarebbe stato invece particolarmente importante se l'intento del cronista fosse stato, in prima istanza, quello di 'storicizzare' la figura di Artù (come l'Ed. annota nell'introduzione). Nelle note, si segnala sbrigativamente che «the author of the *ANPB to 1332* seems to have incorporated ll. 9789-91 into his text and omitted all condemnation of the *fableurs*» (p. 220, nota rr. 2256-2258), tuttavia, date le premesse dell'introduzione, questo aspetto del *Brut* in prosa avrebbe forse richiesto maggiore approfondimento.

6. *Language* (pp. 23-29). Sintetica, ma efficace, descrizione delle caratteristiche linguistiche del *Brut* in prosa edito nel volume. L'Ed. si concentra soprattutto su **H** (ms.-base dell'edizione), ma non trascurava di segnalare alcune particolarità di **D** e **T**. Il compendio è organizzato in quattro sezioni (*Morphology*, pp. 23-26; *Conjugation*, p. 26; *Orthography*, pp. 26-28; *Vocabulary*, pp. 28-29) e costituisce un prezioso sussidio alla lettura del *Brut*, senza contare che, vista la datazione tarda del testo, raccoglie dati importanti sull'anglo-normanno del s. XIV. Da segnalare, nell'esame del lessico, l'interesse dell'Ed. per le interferenze lessicali e/o grafiche dell'inglese, rilevanti soprattutto in termini che esprimono direzioni (*west, north, suth, uppelaunde* ...) e misure (*ferlinge, esterling* ...), oltre che nella denominazione dei mesi (*july* ...). Non del tutto condivisibile la conclusione per cui «the influence of English seems in fact to be minimal» (p. 29): sebbene quantitativamente poco consistenti, i prestiti dall'inglese sono concentrati in settori del lessico (direzioni, misure, mesi) in cui ogni sistema linguistico è estremamente refrattario all'importazione di vocaboli e/o ortografie da altre lingue, il che farebbe pensare che i compilatori del *Brut* in prosa non dovevano avere il francese come lingua madre o, per lo meno, data la «considerable confusion concerning the gender of substantives» (p. 24) – confusione frequente in anglo-normanno, ma nel *Brut* in esame particolarmente ricorrente –, dovevano essere abituati ad esprimersi più in inglese che nel *franceis d'Angleterre*.

7. Passo ora a qualche rilievo più puntuale sul testo critico. Nelle osservazioni che seguono mi attengo alla numerazione di capitoli e righe seguita nel volume. I segni diacritici presenti nelle citazioni sono quelli impiegati dall'Ed., così come le abbreviazioni (*RB* = *Roman de Brut*, letto nell'ed. Arnold; e *HRB* = *Historia Regum Britanniae*, letta nell'edizione Reeve).

– cap. 3, rr. 53-58. *Et il s'en ala de illesqes et vint en Grece ou il treova .vii. mil hommes del linage de Troye de graunt nacion et de graunt parage, sicome*

l'estoire dist, estre [U]ez femmes et enfauntz, lezquels fusrent tenuz trestoutz en cheitiveson et en servage le roi de Grece pur la mort Achillez qe fust trahi et occis a Troye. L'Ed. commenta che «both the *HRB* and the *RB* indicate that these men are the descendants of a son of Priam, imprisoned by Pyrrhus, son of Achilles. The number of men imprisoned, however, seems to be the invention of the author» (p. 207, nota *ad loc.*). In realtà, mentre Goffredo di Monmouth non fornisce alcuna indicazione numerica, nel passo corrispondente del *Brut* di Wace si legge: (ed. Arnold):

D'omes estoient grans compaignes	171
se il éussent cavetagnes	
q'es maintenist et ensagnast	
et de servage les ostast,	
légèrement les poroit-on	175
mettre fors de caitivison.	
Entr'ax avoit bien six milliers	
de bons et de prous chevallier	
estre guedes, estre sergans,	
et estre fames, et enfans.	180

Il numero dei prigionieri quindi, più che “invenzione” *tout court* dell'autore, sembra essere un ritocco del dato fornito da Wace.

– cap. 3, rr. 104-107: *Et Bruyt prist sa femme et toutz sez hommes, et les-serent la terre de Grece et se mistrent en mier et avoient bone vent et vindrent le tierce jour en le ilde q'avoit a noun Loegres.* L'Ed. si limita a commentare: «Loegres, the name used to refer to England in most Arthurian literature, was substituted by the author for the term Laogice (*RB*) or Leogetia (*HRB*)» (p. 207, nota *ad loc.*). Quello che si sarebbe dovuto sottolineare, però, è che *Loegres* è palesemente erroneo. Bruto, abbandonata la Grecia, viaggia per mare e arriva in Inghilterra (*Loegres*), dove Artemide (rr. 124-131) gli ordina di riprendere il viaggio e di cercare ... l'Inghilterra (!). Senza contare che per raggiungere questa ipotetica *Loegres* la flotta di Bruto impiega tre giorni – ma, allora come oggi, l'unica rotta marina possibile dalla Grecia all'Inghilterra impone di costeggiare l'Africa settentrionale fino in Spagna, oltrepassare Gibilterra e risalire poi a nord lungo le coste di Portogallo e Francia –, mentre impiega ‘solo’ cinque giorni (!) per oltrepassare La Manica (cf rr. 202-206). La questione è rilevante anche dal punto di vista metodologico: anche ammettendo che si tratti di errore d'autore (ma sembrerebbe piuttosto una banalizzazione di copista e sarebbe utile verificare cosa leggono per questo passo gli altri mss. del *Common text*), mette conto ribadire che non tutti gli errori d'autore sono esenti da emendamento, anzi sono senza dubbio da correggere tutte quelle sviste che «non impegnino la personalità e la cultura dell'Autore come tale» (AU. RONCAGLIA, *Principi e applicazioni di critica testuale*, Roma 1975, p. 37). E se da un lato sull'autore

del *Common text* poco si può dire, dall'altro – stando almeno ai dati che emergono dal commento dell'Ed. – le divergenze del *Brut* in prosa rispetto al *Brut* di Wace si limitano a variazioni su dettagli numerici (giorni di navigazione, durata delle battaglie, consistenza degli eserciti, periodo di regno di alcuni re *etc.*), onomastici e, in molti casi, anche toponomastici, ma in nessun caso (eccetto il passo in esame) tali variazioni compromettono la coerenza logica del testo. Inoltre, parrebbe altamente improbabile che un autore (forse inglese, ma comunque ben radicato in Inghilterra) avvezzo a maneggiare il *Brut* di Wace e l'*Historia* di Goffredo di Monmouth (oltre che una grande quantità di fonti latine e romanze) abbia potuto commettere scientemente un errore così grossolano.

– cap. 7. Il *Brut* in prosa attribuisce a re Ebrauc 20 figli e 23 figlie (rr. 358-359: *Ceste roi avoit .xx. fitz et .xxiii. fillez de diverses femmez*), ma nel catalogo dettagliato delle figlie (rr. 365-368) sono registrati solo 16 nomi. Il dato fornito alle rr. 358-359 (23 figlie) concorda con il resto della tradizione del *Common text* che registra puntualmente 23 nomi anche nel successivo catalogo. L'Ed. commenta: «it is evident that all three manuscripts are lacking a line between Guentbramdram and Ragan, which would have included the [7] missing names» (p. 209, nota *ad loc.*). Se però la collazione di **HDT** con gli altri mss. del *Common text* permette, non solo di percepire la lacuna, ma anche di identificare il luogo in cui si è prodotta, con conseguente risarcimento dei nomi omessi, ci si chiede perché l'Ed. abbia deciso di non reintegrarli. Se vale l'ipotesi formulata nell'introduzione (**T** copia di **H** e **D** copia di **T**), la lacuna si dev'essere prodotta o in **H** o nelle sue fonti.

– cap. 15, r. 549: A proposito del regno di Reyvald l'autore scrive, *Cestui regna .xxiii. aunz et gist a Everwyk*, e l'Ed. commenta: «neither Wace nor Geoffrey of Monmouth mentions the length of Reynald's reign, and it appears that the author has copied the reign attributed to Codenage» (p. 210, nota *ad loc.*). Tuttavia, gli anni governo che il *Brut* in prosa attribuisce (in accordo con Wace) a Codenage sono 33 (cf. cap. 14, rr. 539-541: *Dunque revint Codenage et seist tut la terre en sa main tut soul, et la tint et regna .xxxiii. aunz et puis morust et gist a Everwyk*). Più che copiare – e quindi attribuire anche a Reyvald – la durata del regno di Codenage, mi sembra più plausibile supporre che il compilatore del *Brut* in prosa abbia tratto ispirazione dal regno di Codenage per la durata di quello di Reynald (anche in questo caso, sarebbe utile verificare la lezione degli altri mss. del *Common text*).

– cap. 57, rr. 1912-1913 (rubrica): *Comment un esteille se moustra a l'heure de meriene en remembrance de la mort Aurilambros le roy* e rr. 1914-1916: *Quaunt Aurilambros estoit issint mort a Wincestre, l'endemain entour meriene apparust une esteille graunt et clere*. Per *meriene* **HDT** recano, in ambedue i passi, *merlene*, termine privo di altre attestazioni in anglo-normanno. L'Ed. ipotizza che «there is confusion between *Merlin* and *meriene*» (p. 219, nota *ad. loc.*) e rinvia al cap. 54 (rr. 1750 e sgg.), in cui il giovane Merlino spiega a Vortiger il prodigio dei due draghi. L'ipotesi non persuade del tutto. Il prodigio spiegato da Merlino non ha nulla a che

vedere con l'apparizione della stella per la morte di Aurilambros e sembra assai poco probabile che il copista di **H** – sulla base della reminiscenza del testo copiato tre capitoli (e due fogli) prima – si sentisse autorizzato a modificare una ineccepibile *heure (de) meriene* in una improbabile *heure (de) merlene* (“ora di Merlino”? “ora prevista da Merlino”?), ma Merlino, al cap. 54, né ha previsto apparizioni siderali, né tanto meno l’ora di tali prodigi). Si potrebbe ipotizzare che l’errore, molto più banalmente, derivi da uno scambio paleografico *ill* (forse la prima di modulo più grande, tale da assomigliare ad una *l*).

– cap. 68, rr. 2944-2946: [Edwyn e Cadwelain] *assemblerent durement graunt ost et graunt poar d’un part et d’aultre et s’entreguererent et a derrain s’entrecombatirent*. Per *s’entreguererent*, **H** legge *sentregererent* (privo di senso) e **DT** *sentreguererent*, lezione accolta a testo dall’Ed., che commenta (p. 224, nota *ad. loc.*): «probably a simple scribal error, though it is possible that the author meant to write “s’entregnerent”, meaning that the kings ruled at the same time». La lezione di **DT** è indubbiamente coerente con il contesto e non dev’essere costato molto sforzo ai rispettivi copisti ricavarla dalla bizzarra lettura di **H**. Mi chiedo, però, se l’errore dello scriba di **H**, anziché deturpare *s’entreguererent*, non guasti proprio *s’entregnerent*, verbo non attestato, ma plausibile vista anche la notevole quantità di verbi a prefisso *entre-* utilizzati nel *Brut* in esame. Quanto al significato, però, più che “regnarono contemporaneamente” – che, a dire il vero, non avrebbe molto senso nel contesto, visto che Edwyn e Cadwelain (e in precedenza i loro rispettivi padri, Elfrid e Cadwan) governavano, anche prima dello scoppio della guerra, il primo *tut la terre de la Humbre jusques en Escoce*, il secondo *tut la terre deçza Humbre vers le suth* (rr. 2932-2933 e cf. rr. 2936-2940) – opterei per uno dei significati secondari che l’*Anglo-Norman Dictionary* registra per *regner*, «to be dominant», e tradurrei: “assemblarono un grande esercito ... da una parte e dall’altra e si dominarono reciprocamente (vale a dire: le loro forze erano in equilibrio e l’uno non era in grado di battere l’altro), ma alla fine vennero a combattere”. E proprio l’ultima battaglia rompe questo equilibrio provocando la disfatta di Cadwelain, che ripara in Irlanda (rr. 2946-2947). Non escluderei quindi che il copista di **H** abbia tentato di riprodurre meglio che poteva una forma verbale che dovette sembrargli inusitata – non tanto per la morfologia, quanto per la diatesi riflessiva (grammatiche e dizionari non recano traccia della costruzione riflessiva di *regner*) – e che i copisti di **DT** abbiano banalizzato, ricavando dalla lezione di **H** il verbo più immediato e confacente al contesto bellico in cui figura.

– cap. 86, rr. 3612-3614. Dopo l’assassinio di Edmund Ireneside, Knut prima affida i figli del defunto (Edwin e Edward, entrambi di tenera età) all’abate di Westminster, poi temendo ritorsioni dagli orfani ordina a Walgar di condurli in Danimarca e di fare in modo che non tornino più in Inghilterra. Al siniscalco, tuttavia, *pur ceo qu’ils fusrent durement beals et peisauntz, pité luy empriste de eaux, et ne lez voleit forfeare*. *Peisauntz* è emendamento grafico – non segnalato dall’Ed.

e del quale sfugge l'utilità – per *peisantz* letto di concerto da **HT**, contro **D** che banalizza in *pleisauntz*. Non persuade del tutto l'interpretazione che l'Ed. fornisce per l'aggettivo (cf. *Glossary*, p. 249, s.v. *peusaunt*): «powerful, mighty». Il 'potere' incute, all'occorrenza, rispetto o timore, ma non ispira certo la *pit * che impedisce a Walgar di uccidere i due orfanelli, i quali, del resto, se fossero depositari del potere (o della forza) che attribuisce loro l'Ed. non sarebbero vittime della trama ordita da Knut. L'*Anglo-Norman Dictionary*, per , registra tra i significati di *peisant/peisaunt* anche quelli di «grievous, severe ... weary, depressed», pertanto, senza eccessiva forzatura, si potrebbe intendere il *pesantz* tr dito da **HT** come 'addolorati', o 'gravati dal dolore (dalla sciagura)'.

8. Per concludere: nell'ambito del rinnovato interesse critico di cui   stato oggetto negli ultimi vent'anni il *Brut* in prosa, il volume di Pagan costituisce – a prescindere dalla debolezza del ragionamento ecdotico (cf. § 3) e dalle, pur minime, imprecisioni segnalate (cf. §§ 5 e 7) – un'acquisizione molto importante. L'Ed. aggiunge un'ulteriore redazione alle versioni gi  pubblicate e, se ogni edizione critica non   altro che 'un'ipotesi di lavoro', l'edizione in esame assolve pienamente al compito di far progredire il dibattito e costituisce una solida base di partenza per le future ricerche.

FABIO BARBERINI
L'Aquila - Messina
fbobarb@gmail.com